

Un gatto di nome Darwin. Il naturalista e il saggista - Elio Matassi

Il naturalismo, nelle sue diverse declinazioni, si riconosce nella celebre sentenza di Protagora: “La scienza è la misura di tutte le cose, di quelle che sono per ciò che sono e di quelle che non sono per ciò che non sono”. L’unico ruolo che la filosofia può ritagliarsi, quindi, sta nel collocarsi in assoluta continuità con questa pretesa-aspirazione: risolversi, naturalizzandosi, nella scienza. Il saggista, invece, coltiva un’ambizione completamente diversa: ritiene che l’arte sia una lente di ingrandimento della realtà. Per il saggista, cioè, la mediazione estetica è una condizione pregiudiziale della conoscenza. È il caso di personalità novecentesche come Lukács e Adorno, come Bloch e Benjamin. Queste due prospettive possono trovare un punto d’incontro? È molto difficile, ma esistono situazioni eccezionali in cui questo può accadere. Ne approfondisco, in particolare, una relativa al grande romanzo del biologo William Jordam, *Un gatto di nome Darwin*, ristampato da poco presso Orme Edizioni (Roma 2013). Vi si narra l’esperienza vissuta di una ‘comunione’ con un gatto che viene giudicata ‘irreversibile’: “Chi la raggiunge ne è cambiato per sempre e non può tornare sui suoi passi, perché la mente, l’anima, perfino il ‘terzo occhio’ sono prodotti dalla sostanza materiale del cervello, e quella sostanza è stata modificata”. Il naturalista, presumendo che la condizione conoscitiva compiuta sia solo quella scientifica, viene modificato in profondità – in primo luogo, come uomo, e, poi, come intellettuale – da quell’esperienza: “Quando il tuo compagno muore, il dolore è quasi intollerabile. Più a lungo e più profondamente l’hai amato, più alto è il prezzo che devi pagare. È come se avessero amputato una parte di te, senza anestesia”. La stessa lacerazione che ho vissuto direttamente con la morte delle mie adorato gattine Carlotta e Camilla. Ricordo ancora la notte del 27 dicembre 2005 quando, disperato, riuscii a salvare Carlotta con l’ausilio di una clinica veterinaria: non l’ho lasciata neppure per un istante e, alle 3 della mattina, l’ho finalmente riabbracciata e riportata a casa. Credevo di aver allontanato la fine e, invece, neppure dopo due settimane, esattamente nel tardo pomeriggio del 10 gennaio 2006, l’ho perduta per sempre. Lo stesso è accaduto con Camilla, 5 anni, otto mesi e venti giorni dopo. Alla fine di un settembre caldissimo di un’estate esplosa in ritardo, esattamente il 26 settembre del 2011, l’avevo fatta visitare e il veterinario mi aveva rassicurato sulle sue condizioni di salute. Ma la mattina del 28 settembre, solo dopo trentasei ore dalla visita, mentre arrivavo in un’altra città, muore tra le braccia di mia moglie. Anche per me – che mi sono sempre ispirato al saggismo novecentesco e che ho sempre considerato le arti un tramite imprescindibile della conoscenza – si è trattato di una lacerazione irreversibile. Ho perduto per sempre un rapporto che mi aveva mutato nel profondo. Una comunione ed una perdita che rendono solidali, fino in fondo, il naturalista ed il saggista, due intellettuali che hanno una visione del mondo profondamente diversa. Un legame che è fondato sulla reciprocità, basti ricordare quei momenti magici in cui Carlotta stringeva la sua zampetta tra le mie mani. Lo racconta Danilo Mainardi sul *Corriere della Sera* del 2 gennaio 2013, in un articolo molto intenso dal titolo *Quando gli animali non si rassegnano dopo l’abbandono*. Il protagonista è Toldo, ‘un bel gatto dall’espressione pensosa’ che da un anno – da quando il suo padrone è morto – ogni giorno si reca sulla tomba, lasciando piccoli ‘doni’: rametti, foglie secche, stecchi, bicchieri di carta. In nome di una comunione indissolubile.

La Stampa – 7.1.13

Nella vasca cantando *Dies irae* – Andrea Camilleri

Esce l’8 gennaio il nuovo romanzo di Andrea Camilleri «Il tuttomio» Mondadori, pp.156, €16. Ne pubblichiamo in anteprima l’incipit.

Giulio la sveglia sfiorandole appena un orecchio con le labbra e le sussurra: «Ari, ti saluto, devo andare». Ha sentito, ha capito, ma non è in condizione di rispondere. [...] Trattiene un poco il respiro per continuare a immaginarsi morta dentro la bara del sonno. Ma è un tentativo inutile, è stata irrevocabilmente richiamata in vita. E quindi deve fare le cose che fanno i vivi. Inspira profondamente, si riempie i polmoni dell’odore notturno di se stessa che il lenzuolo ha trattenuto. Deve avere sudato molto per il caldo e lei ama il suo sudore. Ha scoperto di avere due tipi di sudore, ognuno dei quali ha un odore diverso. Il sudore dovuto al caldo odora di colonia d’erbe e ha un colore verde smeraldino, quello dovuto all’amore ha invece un odore forte di muschio e un colore verde scuro. Solleva un braccio sino a che l’ascella viene a trovarsi all’altezza del naso, lo lascia così per un poco, respirandosi. Ora è tornata a essere compiutamente viva. Sente il cuore che pulsa forte e ritmico – FUNF FUNF FUNF – e risuona dentro alle sue orecchie come la caldaia di una locomotiva in sosta. Piega e raddrizza ripetutamente le dita del piede sinistro.

«Ciao, piede, come stai?» Fa lo stesso con l’altro. «E tu?» Ora una mano scende a carezzare il polpaccio sinistro. «Ciao, polpaccio.» Da adolescente aveva la fissazione che i suoi polpacci fossero troppo grossi, come quelli di quasi tutte le contadine delle sue parti, e ogni volta, appena sveglia, passava almeno una mezzoretta a lasciarsi nella speranza di riuscire ad affusolarli. E prima aveva patito la paura che le venissero tette troppo grandi. Di nascosto da nonna se le fasciava strette strette con un fazzolettone che a momenti non le riusciva più di respirare. Per strada camminava con le spalle curve nel tentativo di farle sporgere di meno. A convincerla che aveva delle gambe splendide e delle tette da antologia era stato il professore di filosofia, al terzo liceo, quello col nome buffo, Adelchi, che spesso interrompeva la ripetizione e la faceva mettere nuda davanti allo specchio. Quando Elena bussa discretamente alla porta, lei è riuscita a dare il buongiorno al suo corpo fino alla gola. «Entra.» «Dormito bene, signora?» Non risponde. Parlare senza prima avere bevuto il caffè le è praticamente impossibile. Già rispondere a Giulio è stata una fatica improba. Elena poggia il vassoio con la tazzina sul comodino. «Le apro di più la finestra?» «No.» «Le preparo il bagno?» «Sì.» Appena Elena è uscita, riprende la cerimonia dei saluti. «Ciao, mento.» Quando finisce di salutarsi anche i capelli, si tira su a mezzo, sistema meglio i due cuscini dietro la schiena, prende la tazzina di caffè amaro, se la porta alle labbra. Dopo si accende la prima sigaretta della giornata. Aspira lentamente, distanziando una boccata dall’altra e trattenendo dentro di sé il fumo il più a lungo possibile. «Il bagno è pronto, signora.» Spegne la sigaretta,

scende dal letto, attraversa lo spogliatoio, entra nel bagno che ha tutte le luci accese. Si leva la corta camicia da notte trasparente, si guarda nello specchio grande quanto mezza parete. Niente male, proprio niente male per una che ha compiuto 33 anni quattro giorni prima. Flette i muscoli delle gambe, fa delle mezze torsioni, piega ripetutamente il busto avanti e indietro, ma non sta facendo ginnastica, non l'ha mai fatta, è una sorta di controllo generale del suo corpo. È soddisfatta, si sente snodata, flessuosa, sciolta, un meccanismo di precisione ben costruito e ben tenuto, pronto a mettersi in moto appena lei lo chiede. Va a sedersi sulla tazza. Tutte le sue funzioni si attivano alla perfezione. Canticchia. In vita sua, non ha mai saputo tenere a memoria il motivo di una canzone. E dire che ha passato notti intere a ballare, ascoltando e riascoltando la stessa musica. Conosce un solo motivo, lo senti una volta alla radio, poteva avere una dozzina d'anni o poco meno, non se l'è mai più scordato, ed è quello che sempre canticchia a bassa voce quand'è sola, è un suo segreto, lo cucina in tutte le salse, anche in salsa jazz, tanto si presta benissimo, le parole fanno pressappoco così: Dies irae, dies illa, solvet saeculum in favilla... Poi va a infilarsi dentro alla Jacuzzi. Vi si allunga con un sospiro di felicità...

Il Fai lancia le primarie della cultura

Giotto, Dante, Leonardo, Verdi e Fellini in campagna elettorale: ventuno giorni per votare online le priorità nell'ambito della cultura, del paesaggio, dell'ambiente da indicare a chi si candida a guidare il prossimo governo. Sono queste le "Primarie della cultura", una iniziativa ispirata dai gruppi Giovani del Fai - Fondo Ambiente Italiano, aperta a tutti i cittadini italiani, da oggi fino al 28 gennaio, su www.primariedellacultura.it. Al termine delle votazioni, i dati verranno annunciati ufficialmente e presentati ai partiti e candidati delle prossime elezioni politiche, che potranno impegnarsi pubblicamente a sostenerli in caso di vittoria. «L'Italia è la sua cultura - ha sottolineato Ilaria Borletti Buitoni, presidente Fai - nonostante questo, la cultura da troppi anni è una emergenza dimenticata: nei programmi elettorali dei partiti si parla di promuovere il turismo e il patrimonio storico e artistico, ma nessuno spiega come invertire una rotta che ha portato al disastro dei nostri beni culturali. Abbiamo accolto con entusiasmo la proposta dei Giovani del Fai perché un Paese senza Cultura è un Paese senza futuro». A disposizione dei votanti ci sono 15 temi selezionati, lunghi lo spazio di un tweet: dalla destinazione di una quota minima del denaro pubblico per la cultura, alle politiche per lo sviluppo del turismo, alla revisione delle norme che regolano il consumo di suolo, a misure che fermino lo svuotamento dei centri storici, all'aumento di ore di storia dell'arte nei programmi scolastici. Ogni tema viene sviluppato con un apposito approfondimento sul sito delle primarie. Ogni votante può indicare fino a tre temi. Al termine delle operazioni di voto, tutte le preferenze raccolte servono a stilare la classifica dei temi più votati. I dati vengono annunciati ufficialmente e presentati ai partiti e candidati delle prossime elezioni politiche, che potranno impegnarsi pubblicamente a sostenerli in caso di vittoria.

Tiziano & C. alla corte dei Duchi d'Alba - Rocco Moliterni

MADRID - Da Beato Angelico a Mengs, da Tiziano a Goya, da Rubens a Chagall, da Mantegna a Palma il Vecchio, da El Greco a Renoir: è una straordinaria cavalcata lungo sei secoli di arte e storia non solo europea (ci sono anche le prime mappe di Colombo dal Nuovo Mondo e i preziosi bauli che i nobili spagnoli si facevano costruire in Giappone) la mostra «El legado casa de Alba. Mecenazgo al servicio del arte» nel Palacio de Cibeles a Madrid. Ma è anche la vetrina di una straordinaria collezione d'arte frutto della passione, del mecenatismo e del gusto di più generazioni di una delle più celebri dinastie nobiliari iberiche, che attraverso matrimoni o intrecci ereditari tocca buona parte dell'Europa, dalla Gran Bretagna alla Francia, dal Portogallo all'Austria, all'Italia. Una collezione più volte compromessa e dispersa, ma nonostante Napoleone e la Guerra Civile e le peripezie famigliari (vantava tra gli altri alcune celebri tele di Raffaello e Velázquez) le abbiano sottratto o distrutto non poche opere, è ancora ricca di un numero tale di capolavori e curiosità da valere il viaggio a Madrid. Le origini della casa di Alba, intrecciate con quelle della città di Toledo, secondo alcuni documenti risalirebbero al figlio dell'imperatore d'Oriente Isacco Comneno, ma la famiglia viene conosciuta ufficialmente come Alvarez de Toledo dal 1326. Per gli appassionati di genealogia, all'ingresso della mostra un grande pannello propone i mille snodi dinastici che portano fino a Cayetana Fitz-James Stuart, XVIII duchessa di Alba, che ha dato vita nel 1975 alla Fundación Casa de Alba, cui si deve l'organizzazione della mostra, curata da Pablo Melendo Beltrán con il contributo museografico di Enrique Bonet. Ad accogliere i visitatori nell'atrio del Palazzo Cibeles è una portantina dell'epoca di Filippo V, e nella prima sala c'è una splendida Annunciazione del fiammingo Maestro della Virgo inter Virgines, dalla cappella del primo duca d'Alba che prese questo nome nel 1429. Del 1570 è il ritratto, eseguito da Tiziano, del Granduca d'Alba, ossia di quel Fernando de Alvarez che fu uno degli uomini più importanti al mondo, a cavallo tra gli imperi di Carlo V e Filippo II. Per la corona spagnola governò Milano e Napoli, i Paesi Bassi e il Portogallo. Tiziano ce lo restituisce con tanto di armatura, barbetta d'epoca e quello sguardo tra lo spiritato e lo spietato che doveva essere proprio dei conquistadores. Accanto al ritratto di Tiziano c'è quello che dello stesso Gran Duca dipinse Rubens, nel 1603, si presume da una copia perduta, anche perché il nobiluomo morì nel 1582. Qui il Gran Duca sembra più giovane, ha la barba più nera e folta, ed è senza armatura. Poco più in là documenti che farebbero la felicità di ogni bibliofilo, come la Bibbia della Casa di Alba, del 1430, o la prima copia del Don Chisciotte di Cervantes, alcune mappe autografe di Cristoforo Colombo, entrate nella collezione grazie al fatto che uno dei duchi di Berwick, nonché d'Alba, era figlio di Catalina del Portogallo, discendente di Cristoforo Colombo. E ci sono poi i titoli nobiliari delle Indie, ossia i titoli originari, con fregi e stemmi, che la corona spagnola attribuiva a signori del Nuovo Mondo. L'area successiva (la mostra ne conta 21) sfodera in sequenza un'Ultima cena di Tiziano (e bottega), una crocifissione di El Greco, un San Domenico di Francisco de Zurbaran, due paesaggi di Jose de Ribera e il ritratto di Don Juan de Miranda fatto da Murillo. Tra busti di nobildonne e l'Artemisa di Gerard Seghers (al cui centro un ragazzo col ciuffo sembra tirato fuori da uno dei personaggi che si possono vedere in questi giorni al Prado nella mostra del giovane Van Dyck, coetaneo di Seghers e allievo di Rubens), campeggia un celebre ritratto di anonimo inglese di Maria Stuarda (per gli inglesi Stuart), l'infelice e cattolica regina di Scozia, da cui

discende un ramo della casa d'Alba. Si passa quindi a Mengs, di cui vediamo un autoritratto e poi il ritratto, del 1760, di Fernando De Silva, XII duca di Alba, amico di Rousseau. La nipote Cayetana sarà immortalata da Goya in un'altra celebre tela in mostra. Cayetana non fu solo ritratta da Goya, ma ne fu anche la musa e la benefattrice, finanziando tra l'altro i suoi Capricci. Ma alla scomparsa senza eredi di Cayetana, nel 1802, a ereditare il titolo della casa fu il ramo dei Fitz-James Stuart con Carlos Miguel. Costui per rimpolpare la collezione, che gli sembrava sguarnita rispetto alla pittura del Rinascimento italiano, comprò tra l'altro la Madonna del Melograno del Beato Angelico, che campeggia in mostra accanto a un ritratto di uomo di mezza età di Palma il Vecchio e a Una strada del mercato di Rubens. L'800 vede intrecci parentali della casa d'Alba con Napoleone III, e così abbiamo il Ritratto dell'Imperatrice Eugenia alle Tuileries di Giuseppe Castiglione accanto a una grande tela di Ingres che illustra il momento in cui Filippo V impone il Toson d'oro al Duca di Berwick. Da non dimenticare alcune incisioni di Mantegna, Dürer e Rembrandt, e per finire un Renoir e uno Chagall, oltre a gioielli di Fabergé e ceramiche varie. Si chiude con i ritratti di Zuloaga degli ultimi eredi della dinastia, tra i quali Cayetana, l'attuale duchessa d'Alba, ancora bambina.

C'è Serodine sulle orme di Caravaggio - Marco Rosci

RANCATE (CH) - La prima mostra monografica di «Giovanni Serodine pittore d'Ascona» nel ticinese Palazzo delle Isole di Brissago risale al 1950 e precede di un anno il trionfo della mostra del Caravaggio nel Palazzo Reale di Milano. Le quattro opere del Serodine passate nel 1951 da Brissago a Milano, dove incontrarono il Tributo della moneta del Museo di Edimburgo e la Figura allegorica dell'Ambrosiana, fruttarono al pittore un'ammirata considerazione internazionale e una patente di sconvolgente eterodossia prerembrandtiana nel contesto del caravaggismo europeo di marca romana. Costituivano una sorta di tesoretto al quale andavano aggiunti altri capolavori esposti solo a Brissago, l'Invito ad Emmaus di Ascona, l'Elemosina di San Lorenzo dell'abbazia di Casamari, l'unica tela dell'artista esposta pubblicamente a Roma, e la colossale opera testamento del 1633, l'Incoronazione della Vergine della Parrocchiale di Ascona. Non era ancora stato scoperto il Cristo fra i dottori del Louvre, pubblicato solo nel 1986. Intorno a questo tesoretto di uno dei massimi artisti del '600, la cui nascita è ancora oggi dibattuta fra il 1594 ad Ascona e il 1600 a Roma da una famiglia immigrata, morto a Roma nel 1630 e del quale non c'è traccia documentale in patria, si sono susseguite le mostre ticinesi, a Locarno nel 1987 e a Rancate nel 1993, fino a questa con catalogo Silvana, a cura di Laura Damiani Cabrini e di Roberto Contini. Contini integra il tesoretto con due belle proposte, entrambe riferite alla metà degli Anni 20 del 1600 ed entrambe di collezioni private: una variante del Cristo fra i dottori del Louvre ribaltata da sinistra a destra e un Cristo deriso. Questo era stato esposto nel 1950 a Brissago come opera di Gerrit van Honthorst, detto Gherardo delle Notti, già appartenuta alla storica collezione ticinese Grecchi Luvini. In questa si trovavano originariamente e sono in mostra il formidabile Ritratto del padre del Museo Civico di Lugano, il San Pietro in carcere di Rancate e la Sacra Famiglia di Ascona, esposti. Una copia coeva del Cristo deriso proviene dalla parrocchiale di Gordola nel luganese. Qui emerge la succosa novità della mostra «territoriale» come spiega il sottotitolo «Brezza caravaggesca sulla Regione dei laghi». Il radicamento profondo, carnale dello straordinario maestro nel suo ceppo familiare e, per suo tramite, nella terra d'origine è testimoniato da molti segni, ben al di là dell'invio di capolavori in patria. Basta guardare l'emergere dall'ombra caravaggesca del possente, compatto gruppo della Chiamata dei figli di Zebedeo di Ascona. Questa presenta al centro la testa scolpita di luce del pittore, che la scritta dedicatoria dichiara ventitreenne. Intorno a questa si accalcano, di fronte al Cristo additante il cielo, che è il fratello Pietro, il padre con altri due fratelli in piedi e la madre che abbraccia Giovanni e il quarto fratello Bartolomeo inginocchiati. Le piante dei piedi di quest'ultimo firmano la discendenza dalla romana Madonna dei Pellegrini di Caravaggio. Si affiancano in mostra le specifiche consonanze coeve delle opere di Tanzio da Varallo, di Borgianni, di ter Brugghen e soprattutto dell'olandese Stom, oltre agli approdi caravaggeschi nel territorio ticinese e lombardo fra il Lario e il Cusio-Verbano. Domina all'inizio la stupenda pala con la Visione dell'Angelo e i santi Cecilia, Valeriano e Tiburzio, dipinta da Orazio Gentileschi nel 1607 a Roma per Santa Cecilia a Como e oggi a Brera.

Influenza: si avvicina il picco. Boom d'infezioni con la riapertura delle scuole

Se sono già 1 milione le persone che, dall'arrivo dell'influenza, sono costrette a letto: gli esperti prevedono che solo questa settimana saranno 250mila i colpiti dal virus stagionale. Poi, con la ripresa delle scuole i casi sono destinati a lievitare in modo significativo per raggiungere la cifra stimata di 4-6 milioni per fine mese, quando si prevede il picco d'infezioni. Queste e altre stime sono il risultato dei dati raccolti dalla rete di sorveglianza "Influnet" dell'Istituto Superiore di Sanità, i quali mostrano come vi siano stati a fine 2012 circa 140mila casi, proprio tra la settimana di Natale e Capodanno. In totale, dall'arrivo del virus influenzale, i casi sono stati 735mila. Ma da questa settimana, con la riapertura delle scuole (e di molti uffici) si prevede un'accelerazione nella diffusione del virus, con almeno 250mila contagi. La nostra Penisola, tuttavia, non risente dell'influenza allo stesso modo: si stima infatti che tra le regioni con una più alta incidenza vi siano la Sardegna, la Campania e proprio il Piemonte. Regioni in cui l'incidenza è superiore a 4 casi per mille assistiti. La disparità viaggia anche nelle differenze di età: nella fascia tra i 0 e i 4 anni si stima vi siano stati 8,31 casi per mille assistiti; nella fascia di età compresa tra i 5 e i 14 anni siamo a 4,47 casi per mille e nella fascia di età tra i 15 e i 64 anni i casi sono stati, finora, 1,78 per mille assistiti. Infine, tra le età più a rischio, ossia gli anziani con età pari o superiore ai 65 anni, i casi sono tuttavia stati 0,93 per mille. Da questi dati si evince come i più soggetti siano ancora una volta i bambini piccoli. «Siamo ufficialmente arrivati all'inizio della salita dell'epidemia – ha spiegato all'ANSA Fabrizio Pregliasco, ricercatore del dipartimento di Scienze Biomediche dell'Università di Milano – e sapevamo che le feste sarebbero stati l'incubatore dell'avvio dell'epidemia. Ora ci sono due variabili che potranno dare un ulteriore spinta all'aumento dei casi: l'avvio delle scuole e le temperature dei prossimi giorni. Il freddo, soprattutto se prolungato, sarà determinante». Secondo i medici di famiglia, a contribuire alla maggiore diffusione dell'epidemia, quest'anno, contribuirà anche la forte riduzione del numero di persone che si sono vaccinate all'inizio dell'autunno. Il motivo di questa defezione sarebbero le notizie sul blocco di alcuni lotti di vaccini antinfluenzali. Se dunque non ci

siamo vaccinati, cerchiamo almeno di evitare il contagio mettendo in atto le precauzioni più semplici: evitare i luoghi affollati, lavarsi spesso le mani, non mettersi le mani in bocca e seguire una dieta sana.

Nel latte materno ci vivono 700 specie di batteri

E' la prima volta che gli scienziati riescono a tracciare la mappa del microbiota batterico contenuto nel latte materno. E sono stati i ricercatori spagnoli ad averlo fatto, scoprendo che il numero di specie batteriche che affollano la secrezione mammaria è oltre 700 – molto più di quanto si ritenesse prima. Ricercatori spagnoli hanno tracciato la mappa microbiota batterica nel latte materno, che è la principale fonte di nutrimento per i neonati. Lo studio ha rivelato una diversità microbica più grande di quanto si pensasse. Secondo quanto riportato da SINC, gli scienziati hanno utilizzato una tecnica basata sul sequenziamento massiccio del DNA al fine di identificare l'insieme dei batteri presenti nel colostro: questo insieme è stato battezzato "microbioma", e si presenta come il complesso del patrimonio genetico, e le relative interazioni ambientali, della totalità dei microrganismi presenti in un preciso ambiente. I risultati finali dello studio sono stati pubblicati sul Journal of Clinical Nutrition. Il colostro è la prima secrezione delle ghiandole mammarie dopo il parto, ed è questo il primo liquido che il neonato assume durante la poppata. Ed è qui che sono stati trovati dagli scienziati gli oltre 700 tipi di batteri. «Questo è uno dei primi studi a documentare tale diversità utilizzando la tecnica di pirosequenziamento su campioni di colostro da un lato, e il latte materno dall'altro: quest'ultimo viene raccolto dopo uno e sei mesi di allattamento al seno», scrivono gli autori dello studio, dottoressa María Carmen Collado, ricercatrice presso l'istituto de Agroquímica y Tecnología de Alimentos (IATA-CSIC) e Alex Mira, ricercatore presso il Centro Superior de Investigación en Salud Pública (CSISP-GVA). Tra le molte specie di batteri trovati nei campioni di colostro, quelle più comuni erano: Weissella, Leuconostoc, Staphylococcus, Streptococcus e Lactococcus. Nel latte materno prodotto tra il primo e il sesto mese, sono stati osservati anche batteri tipici della cavità orale come Veillonella, Leptotrichia e Prevotella. «Non siamo ancora in grado di determinare se questi batteri colonizzino la bocca del bambino o se siano invece i batteri orali del bambino allattato al seno a penetrare nel latte materno, e quindi cambiare la sua composizione», aggiungono gli autori. Tra le diverse ipotesi sulla differenza di composizione del latte materno e del colostro, vi è quella dell'influenza ormonale e dello stress. Difatti, i ricercatori hanno scoperto che vi era un microbiota diverso tra le madri in sovrappeso e quelle che rientravano nell'aumento di peso previsto dalla gravidanza: il latte delle prime presentava un minore numero di batteri. Allo stesso modo, la composizione batterica era diversa tra le donne che avevano partorito per mezzo di un taglio cesareo programmato e quelle che avevano partorito in modo naturale: anche in questo caso, il latte delle madri sottoposte a cesareo programmato era meno ricco in batteri. Le donne che invece non avevano programmato il parto cesareo presentavano un latte simile a quello del parto vaginale. Infine, i batteri presenti nel colostro e nel latte materno si presume abbiano un ruolo nello sviluppo del sistema immunitario del bambino. «Se i batteri scoperti nel latte materno in questo studio sono importanti per lo sviluppo del sistema immunitario – sottolineano infatti gli autori – la loro aggiunta al latte artificiale potrebbe diminuire il rischio di allergie, asma e malattie autoimmuni [nei neonati]».

Corsera – 7.1.13

Librerie, lotta per sopravvivere - Armando Torno

L'area commerciale di Milano equivale a poco meno del 30 per cento del fatturato dell'editoria libraria italiana. Quanto sette, otto regioni del Centro-Sud unite; il Lazio è da escludere, perché Roma rappresenta un buon 20 per cento. Giuliano Vignini, mostrandoci questi dati, aggiunge che nel 2012 c'è stato un calo nazionale di oltre il 7 per cento. Al valzer delle cifre aggiungiamo che il centro di Milano, ovvero la parte antica compresa nella prima cerchia dei Navigli, vale più della metà del venduto della propria area. Oltre il 15 per cento del fatturato italiano. Se c'è crisi in questa zona, le conclusioni da trarre sono semplici: è un problema nazionale. Da diverso tempo le librerie del centro di Milano stanno vivendo con problemi senza precedenti. Chiudono più negozi che in tempo di guerra. Per la prima volta si sente parlare di cassa integrazione. Di riduzioni. Di situazioni e spese insostenibili. Cosa sta succedendo? Non è facile rispondere con una battuta, ma è possibile mettere in evidenza qualche fatto. Diremo innanzitutto che la notizia di oggi riguarda la libreria Hoepli, sita nell'omonima via, operante nel capoluogo lombardo dal 1870. Da lunedì i dipendenti saranno messi in cassa integrazione per oltre tre mesi; o meglio, lavoreranno un giorno in meno ogni settimana. La Hoepli è tra le più grandi d'Europa, è un marchio editoriale divenuto celebre tra l'800 e il '900 per i «Manuali» e poi per i testi tecnici e scientifici; ha un sito di vendita online tra i più forti. Ma soprattutto è un grande spazio nel cuore di Milano dove si possono sfogliare, compulsare oltre che acquistare i libri. Era già una meta per scrittori e dandy della penna negli anni Venti e Trenta, quando vi giungeva con due o tre levrieri Guido Da Verona (e, varcata la soglia, li sguinzagliava) per chiedere notizie dei suoi successi. Cesarino Branduani, allora commesso, doveva accudire cani e scrittore. Alla Hoepli si parla anche di accorpare, sistemare e probabilmente restringere taluni settori. Il seminterrato, dove c'è una riproduzione della Galleria de Cristoforis (il primo grande passaggio coperto realizzato in Italia) e dove si trovano i libri di saggistica, dovrebbe sparire. Tale settore è quasi una libreria a sé: diretto in modo eccellente da Patrizio Gandin, si dovrebbe trasferire al quarto piano. Insomma, cassa integrazione e ristrutturazione dello spazio, senza licenziamenti. Ma altrove si chiude. Ha abbassato le saracinesche la Libreria di Brera, tra le vie Mercato e delle Erbe. Passando davanti si legge il cartello: «Liquidazione per cessata attività». Un altro avverte che c'erano sconti dal 15 al 70 per cento. E anche la Rovello di antiquariato, cara a Umberto Eco e punto di riferimento per innumerevoli bibliofili, ha chiuso con la fine dell'anno scorso. Un cartoncino parla di inventario, ma i volumi sono già venduti. Venne fondata nel 1893. Rischia la chiusura anche la libreria Pecorini di Foro Bonaparte, che è distributrice dei piccoli editori. Lalla, che l'ha ereditata dal padre, si sta battendo come un leone per trovare soluzioni e per affittarne delle parti per eventi o per tutto quello che possa impedirne la capitolazione. È in sofferenza da tempo, ma continua a essere un centro di ritrovo per chi ama i libri di studio e anche quelli di musica. I ragazzi del Conservatorio la stanno aiutando

facendo qui la loro lista-nozze. E ancora, sempre in centro a Milano: la libreria Utopia di via Moscova è prossima al trasloco per evitare problemi che non hanno bisogno di essere esposti; la Libreria del Mondo Offeso di via Garibaldi, aperta da poco, alla fine di gennaio si trasferirà in zona meno centrale per i medesimi motivi. La Milano Libri di via Verdi, accanto alla Scala, dopo la cassa integrazione tra l'ottobre e il novembre scorsi, ora sembra tranquilla. O almeno, non si parla di riapplicarla. È negozio storico: qui Giovanni Gandini inventò Linus e qui Allen Ginsberg firmò le prime copie italiane di Jukebox all'idrogeno. Non è questa una semplice crisi, ma qualcosa di epocale. Romanzetti più o meno erotici, saggi senza sostanza e idee si possono vendere ovunque, insieme a benzina e biancheria intima. Ma le opere che conservano e trasmettono la cultura hanno bisogno di ben altro. Uccidendo i loro spazi, si colpisce a morte anima e spirito. O quanto di essi è rimasto.

E la Luna diventerà un grande parcheggio - Sebastiano Vassalli

L'aforisma è un genere letterario? Credo di sì, anche se le definizioni che se ne danno sono diverse e spesso contrastanti. Nella storia della letteratura, la nascita dell'aforisma è legata alla scienza cioè alla prosa (la prima raccolta di aforismi è quella del fondatore della medicina, il greco Ippocrate); ma l'aforisma può anche contendere il terreno alla poesia. Ho tra le mani una raccolta di aforismi di Umberto Silva, Uomo che scrive nella notte (edizioni Il Notes magico), dove trovo questa definizione: «L'aforisma è il fossile di una lacrima». Normalmente, però, gli aforismi di Silva tendono più alla filosofia e alla psicologia. Ne cito tre come esempio: «In ciascuno c'è qualcosa di buono che lo perseguiterà fino alla fine dei suoi giorni», «I senza peccato passano il tempo a scagliare pietre», «Spiegare un testo è detestarlo» (cioè de-testarlo, distruggerlo come sto facendo io con il suo aforisma). Un altro autore di aforismi è Alberto Casiraghy, che molti conoscono come tipografo-editore del marchio Pulcinoelefante oltre che come amico e vittima di Alda Merini. Casiraghy (Distrazioni e giraffe, Hestia editore; Gli occhi non sanno tacere, Interlinea; Squittii, Bellavite) ha una vena a tratti surreale a tratti sapienziale. Eccone alcuni esempi: «Già da giovedì le giraffe/ tendono al cielo», «Il male non ha mai dubbi», «Essere cieco non è una buona ragione per non vedere», «La probabile sorte della luna/ sarà di diventare/ un grande parcheggio».

Mio padre Ugo Stille e il complesso di Kutuzov - Alexander Stille

Pubblichiamo in anteprima un brano dal saggio di Alexander Stille «La forza delle cose», che giovedì uscirà in contemporanea dalla Garzanti per l'Italia (pp. 467 € 24) e dalla Farrar, Straus and Giroux negli Stati Uniti. L'incontro di presentazione dal titolo «Ugo Stille, tra giornalismo e vita privata», organizzato dalla Fondazione Corriere della Sera, si terrà martedì 15 gennaio a Milano nella Sala Buzzati di via Balzan 3 (angolo via San Marco 21). Interverranno Ferruccio de Bortoli, Gad Lerner e Alexander Stille; coordinerà Marzio Breda. Ingresso libero con prenotazione (tel. 02.87387707 rsvp@fondazionecorriere.it). All'episodio citato in questo estratto, del 1980, seguì sette anni più tardi la nomina a direttore del Corriere della Sera, che Stille guidò per cinque anni. Quando lasciò l'incarico nel '92, riprese l'attività di corrispondente dagli Stati Uniti. Ugo Stille, pseudonimo di Mikhail Kamenetzky, era nato a Mosca nel 1919 e morì a New York nel 1995.

Non posso fare a meno di pensare che c'era una strana relazione inversa tra il caos, le furiose emozioni e l'irrazionalità che dominavano la vita privata di mio padre - le montagne di carta, gli scoppi di collera, le urla, l'ansia incontrollabile - e l'ordine e la chiarezza che regnavano nei suoi articoli. Un momento litigava violentemente con mia madre su una certa pila di giornali che, secondo lui, lei gli aveva buttato via - e sembrava posseduto dal demonio - e il momento dopo andava di sopra e scriveva il suo articolo: dalla sua vecchia, logora macchina da scrivere venivano fuori analisi cristalline, scritte in un tono di olimpico distacco, pronte a incastrarsi perfettamente nelle auguste pagine del «Corriere della Sera». Papà amava molto usare i numeri, nei suoi articoli, per riassumere i punti chiave di un ragionamento: «Sono cinque i punti che dobbiamo tenere a mente nel riflettere sull'attuale politica estera dell'America vis-à-vis con la Russia». Oppure: «Ci sono tre ragioni per cui è estremamente improbabile che il Congresso americano faccia questo o quest'altro». Ovviamente non era possibile (dal punto di vista oggettivo) spiegare perché i punti dovessero essere proprio cinque (e non quattro o sei) e le ragioni proprio tre (invece di due o quattro); ma questi elenchi numerati sembravano confermare tanto nello scrittore quanto nel lettore l'idea di un ordine imposto su un mondo caotico e pericoloso - esattamente come Spinoza (che mio padre ammirava molto) utilizzava la formula dell'assioma geometrico per dimostrare cose indimostrabili, come l'esistenza di Dio. Per mio padre, il lavoro era un santuario d'ordine e di ragione in un'esistenza fatta di disordine e di irragionevolezza. Probabilmente se si fosse deciso a scrivere dei libri, o quantomeno dei libri di una certa profondità e complessità, mio padre avrebbe dovuto attingere ad altre parti della sua personalità - passioni, emozioni, opinioni - che invece preferiva tenere segregate e distinte rispetto al suo lavoro e che, se liberate e lasciate a se stesse, avrebbero potuto farsi prendere da furia omicida e schiacciare il solido edificio da lui costruito con tanta cura, difeso con tanta determinazione. Accanto alla paura e alla nevrosi, comunque, doveva esserci anche un elemento di «saggia passività» nel suo approccio alla vita. Probabilmente, a livello istintivo, sapeva di non poter dare il meglio di sé nella forma lunga - la stragrande maggioranza dei libri scritti da giornalisti sono mediocri, e solo pochi sono davvero buoni. Come disse una volta una vecchia amica dei miei genitori: «Una delle forze di tuo padre è proprio la sua pigrizia, che lo trattiene dal fare tanti errori stupidi». Papà mi parlava spesso e con grandissima ammirazione del personaggio del generale Kutuzov in «Guerra e pace» di Tolstoj. L'uomo che tutti criticavano perché continuava a ritirarsi davanti all'esercito conquistatore di Napoleone, incarnazione dell'arrogante orgoglio dell'uomo moderno convinto che il proprio destino dipenda solo dalla forza della sua volontà individuale. Kutuzov invece aveva la saggezza di comprendere che la storia del mondo è forgiata da forze molto più grandi. E continuò a ritirarsi, sempre di più, finché Napoleone non rimase intrappolato nell'inverno russo e nelle grandi distese gelate della steppa russa. Mio padre mi raccontava sempre questo episodio storico con grande soddisfazione e, pur non dicendolo apertamente, si identificava con il vecchio generale russo. E a dire il vero sembrava applicare la strategia di Kutuzov praticamente a qualsiasi cosa: la procrastinazione era come una seconda professione per lui. Nessuna decisione era così importante

da non poter essere rimandata: perfino quando gli veniva offerta una promozione chiedeva più tempo per riflettere. Il fatto che, dopo aver rimandato per quarant'anni la decisione di andare da un dentista, non gli fossero marcati i denti dimostrava, almeno secondo il suo punto di vista, che quella strategia di evitamento era stata giusta. Era convinto che se uno faceva quello che amava e lo faceva bene, il resto si sarebbe aggiustato da sé. Una delle cose che mi colpiscono di più nella vita di mio padre è che tutte le più importanti fratture nella sua carriera si rivelarono solo fortunati incidenti, dei quali lui ebbe sempre l'abilità di approfittare. Era incappato nel giornalismo quasi per caso, grazie ad alcune amicizie giovanili. Poi, la forzata emigrazione negli Stati Uniti l'aveva messo nella posizione ottimale per diventare corrispondente estero. A un certo punto, nel 1980, fu insistentemente corteggiato da una testata rivale, «la Repubblica», che, fondata solo qualche anno prima, già contendeva al «Corriere della Sera» la posizione di primo quotidiano italiano. Nel tentativo di portar via alla concorrenza una delle sue stelle di prima grandezza, «Repubblica» gli offrì un accordo coi fiocchi: sarebbe stato una sorta di corrispondente planetario, da qualsiasi luogo sia in Europa sia negli Stati Uniti, con la massima libertà e uno stipendio principesco. Lui contrattò e alla fine firmò il contratto, ma quando «Repubblica» gli chiese di rispedirglielo disse che aveva bisogno di qualche altro giorno per riflettere. Per due settimane si aggirò per Roma e per Milano in uno stato di grande ansietà e di paralisi psicologica. A chiunque incontrasse chiedeva consiglio sul da farsi, elencando i pro e i contro del nuovo lavoro. Vacillò e rimandò così a lungo che un gruppo di colleghi della sua testata ebbe il tempo di organizzare una controproposta equivalente a quella di «Repubblica», ma senza la parte sul corrispondente planetario, che poteva comportare molti più viaggi e novità di quelli che mio padre, in fondo al cuore, fosse disposto ad affrontare. Il direttore di «Repubblica», furibondo, arrivò alla conclusione che mio padre si era servito di lui per ottenere, con una strategia perfettamente calibrata, un aumento dal «Corriere», senza aver mai avuto alcuna seria intenzione di spostarsi. Non capiva che in realtà quell'astuto calcolo era stato solo un'indecisione paralizzante e un'immobilità radicata fin nel midollo delle ossa: papà avrebbe voluto cambiare lavoro, ma non poteva.

Quegli scoop a colpi di ragionamenti - Marzio Breda

«A proposito di cose da organizzare, tu parli il polacco?», domandò un giorno Ugo Stille a un giovane inviato. «No, il polacco proprio no, ma perché vuoi saperlo?», rispose il collega. «Perché vorrei rinforzare la copertura dall'Est Europa e aprire un ufficio di corrispondenza a Varsavia. Mi piacerebbe allargare la nostra squadra mandandoci uno che conosca bene la lingua». Era la primavera del 1987 quando il direttore più cosmopolita (e poliglotta) che il «Corriere» abbia mai avuto fece questa mezza proposta e la Polonia era il Paese dove si incubava la fine del comunismo. Un passaggio che sarebbe avvenuto un paio d'anni dopo, ma che Stille avvertiva come imminente e che voleva fosse spiegato nello stesso modo in cui lui aveva raccontato l'America per più di quarant'anni, mettendo a segno molti scoop «a colpi di ragionamento». Cioè in presa diretta, sintonizzato su sentimenti e cultura della gente comune, con analisi che svelassero ogni sottigliezza politica, senza dogmatismi o contaminazioni, senza romanzare nulla, così da rendere i lettori in grado di riflettere e trarre da soli le conclusioni sulla notizia. Normale che, da chiunque spediva in missione, pretendesse l'uso della lingua locale. Rispettatissimo e amatissimo dalla redazione, «Misha» Stille era rientrato in Italia per dirigere il «Corriere» con l'entusiasmo di uno che ritrovava, tra le sue diverse patrie, quella dove si era formato. Intellettuale curioso di tutto («Che succede a Napoli? Cosa pubblicano di nuovo a Palermo? Al Quirinale Cossiga mi sembra un po' inquieto»), aveva modi semplici e diretti. Che a volte diventavano ruvidi come le sue giacche di tweed, con le tasche bruciacchiate dalle pipe ancora non spente che vi riponeva. Quando cominciò a collaborare da New York, nel 1946, trasmetteva con l'alfabeto Morse i suoi pezzi, decifrati e trascritti con ansia in via Solferino. Poi, quando le linee telefoniche furono sicure come la ricezione radio, li dettava con voce arrochita. Compresi gli ultimi, sillabati dal suo studio di via Solferino agli stenografi pronti con le cuffie alle orecchie poche stanze più in là.

Kadaré, il Male è un paese solo per ciechi - Dario Fertilio

Lo scrittore albanese Ismail Kadaré è forse il più raffinato interprete di questo secondo stato d'animo; esso appare in vari romanzi come una pianta velenosa destinata a crescere fino ad occupare la scena. Così avviene anche ne *L'occhio del tiranno*: lo pubblica la Fandango ed è stato anche il primo libro di Kadaré ad uscire in Albania dopo la sua partenza per l'esilio nel 1990. Ma la stesura risale addirittura a 28 anni fa, quando Kadaré era ancora costretto a vivere all'ombra del dittatore Enver Hoxha. Ne *L'occhio del tiranno* la paura descritta è reale, fisica, organica: vi si combinano autoritarismo ottomano e autocrazia comunista; è l'archetipo di una società albanese chiusa, pavidamente sottomessa e appunto per questo ferocemente aggrappata ai privilegi, alle concessioni, alla logica della sopravvivenza. Qui il veleno ha il nome di «malocchio»: se ne parla dopo che un muezzin inciampa sulle scale di un minareto, e poi in seguito a un incidente che coinvolge la carrozza dove viaggia l'ambasciatore britannico. Quindi invade il Paese, inghiotte colpevoli e innocenti, onesti e opportunisti, finché il sultano decide di punire gli «untori», cioè i presunti portatori di malocchio, accecandoli secondo regole atroci sì, ma anche minuziose. E inoltre variamente interpretabili, dal momento che sono riassunte per decreto in un capzioso manuale burocratico. Ed è proprio da qui che si genera l'orrore: il male ha mille sfumature e, per così dire, un volto ragionevole. Alla vittima può essere riservato, secondo le circostanze, l'accecamento tramite pinze arroventate, la lapidazione, l'esposizione prolungata al sole, la reclusione per mesi in un pozzo tenebroso. Esistono anche circostanze attenuanti: purché confesso, il povero jettatore potrà scegliere il modo in cui farsi accecare, e in aggiunta si vedrà assegnare una rendita di Stato che gli permetterà di sopravvivere. Ma il manuale del tiranno contiene possibili aggravanti: chi non denuncia i colpevoli, o non rivela di possedere lui stesso diabolici poteri, andrà incontro a sevizie e a un futuro miserevole. Un intreccio di eccezioni e ambiguità, delazioni e vigliaccherie finirà per soffocare la vita di tutti, compreso l'amore fra i due giovani protagonisti del romanzo. Così agisce la menzogna di Stato: vince perché nessuno si ribella, nemmeno immagina che sia possibile resistere. Se il vocabolario non conosce le parole «amore», «onore», «verità», trionfa il tradimento, proprio come in «1984» di Orwell il protagonista Winston è indotto infine a tradire la sua Julia. L'accecamento richiama le carceri totalitarie, dove

ai torturati si spengono gli occhi esponendoli per giorni, con le palpebre spalancate, alla luce solare o elettrica. Antichi cartaginesi, ottomani, nazisti, bolscevichi, islamisti e ogni altra tribù tirannica rivive nell'occhio onnipotente descritto da Kadaré, che non smette di spiarci.

Neil, l'impertinenza di un quindicenne che aiuta la scienza

Per alcuni media francesi, come la radio Rtl o l'emittente tv Tf1, potrebbe essere addirittura il nuovo Einstein. Neil Ibata, un quindicenne francese che frequenta il Liceo Internazionale di Strasburgo e quando è libero trova il tempo di fare uno stage presso l'osservatorio della città francese dove lavora il papà, ha intanto già firmato un articolo pubblicato da Nature. LO STUDIO - Lo studio, il cui primo firmatario è il padre di Neil Rodrigo, ha scoperto che intorno alla galassia Andromeda ruotano molte piccole galassie nane, che formano un disco perfetto. Il contributo di Neil, afferma il padre in un'intervista al quotidiano locale L'Alsace, è stato determinante: «Alla fine dell'estate ho voluto insegnargli a programmare - spiega Ibata 'senior' - e gli ho chiesto di mettere a punto una modellizzazione dei movimenti di queste galassie nane. In un week end Neil ha scoperto che formavano un disco che gira». L'importanza della scoperta è confermata da un articolo di accompagnamento sempre su Nature: «Questi risultati - scrive Brent Tully dell'università delle Hawaii - mettono in affascinante imbarazzo tutte le teorie sulla formazione delle galassie».

l'Unità – 7.1.13

A che serve studiare se Belsito - Mila Spicola

Ora buca, sala professori. Cara collega che mi leggi, alzi la mano se è successo anche a te? Alla prima ora del 7 gennaio 2013 i ragazzi sono giustamente esagitati al rientro dalle vacanze. Tenti di chiamare l'appello, ma sono tutti che si scambiano risolini e chiacchiere, aggiornamenti su regali e fidanzatini, arrivi a Zito chiudi il registro e "dai ragazzi, adesso silenzio, raccontate anche a me quello che avete fatto? Cinque minuti e poi si comincia a studiare". Andrea è il primo della fila sinistra, polemico, difficile, acuto. Tostissimo. "Studiare non serve a niente. Dopo la scuola media io il diploma me lo compro. Me lo faccio regalare. E intanto mi diverto. Studiare non serve a niente, tanto me lo danno lo stesso il diploma e lo stesso andrò avanti nella vita, perché vanno avanti ladri e ignoranti". Ok. Un'ora intera se n'è andata a smontare il piccolo Andrea. Che non ripeteva, ovviamente parole sue, ma "verità" che stanno nell'aria. I ragazzi ci guardano e siccome non sono scemi, come invece molti adulti sono, fanno due più due subito. Ieri sera tutta Italia ha visto Presa Diretta. O una buona parte. Ha visto come si ruba, come si arriva ad essere sottosegretario, come si diventa consigliere di una delle più grosse aziende di Stato, la Fincantieri, ..e tutto questo senza studiare. Anzi, beffandola la scuola. Ok, ho impiegato un'ora intera, invece di raccontargli Michelangelo, ad arrampicarmi sugli specchi per farli accendere su cosucce come il coraggio dell'onestà, l'eroismo della coerenza, il valore della conoscenza. A 13 anni non li accendi se non con cose grandi, grandissime. E vere. Coraggio ed eroismo passano più velocemente di onestà e coerenza. Forse forse ci sono riuscita. Ma sono ragazzi che tornano in case che sono sacche di disperazione che non riguardano più solo i "soliti poveri". Famiglie monoreddito con due o tre figli in cui il pomeriggio la casa si riscalda per un'ora soltanto. Tanto per dirne una. In cui i genitori, che hanno studiato tantissimo, cominciano a scannarsi sul nulla, quando i nervi sono scopertissimi e magari una macchina ti ha tamponato nel traffico e non sai adesso come cacchio farla aggiustare. "Come ci vado domani al lavoro? Dammi la tua." "Ma io devo lasciare i ragazzi a scuola..Come li riprendo all'uscita?". In cui la dignità alberga ma comincia a sgretolarsi. Poi arriva Presa Diretta e in ogni casa le famiglie italiane vedono come i ladri possono diventare sottosegretari. E' qualunquistico dirlo? Il problema è che è così. E' la verità. Belsito, con un diploma comprato (in una di quelle scuole private, finanziate anche da soldi pubblici, che tutte noi conosciamo e che tutti voi vi ostinate a difendere), anche se non fosse stato ladro, solo per le frequentazioni e le conoscenze, è diventato sottosegretario, con un diploma comprato, è arrivato nel consiglio di amministrazione della FinCantieri (la FinCantieri!), con un diploma comprato, è stato tesoriere di un partito importante come la Lega, con un diploma comprato. Nessuna legge lo ha punito per questo, anzi, lo hanno premiato. "Prof, a che serve studiare?". Cosa volete che dicano in una famiglia italiana media, manco poverissima, una famiglia media (quella che un tempo stavano benino e oggi annaspano, il 50% delle famiglie italiane sotto i 50 anni), con entrambi i genitori laureati, uno precario e la mamma disoccupata, due bambini, di cui il maschio problematicissimo (lo abbiamo dovuto fermare un anno) e la bimba che è un fiore, e anche se ha tutti 8 è un po' trascurata a casa, o forse perché ha tutti 8, e quest'anno non andrà in palestra perché non ci arrivano alla fine del mese? Ma lei è felice lo stesso quando le mettiamo in mano la pagella? Cosa volete che ascolti in quella casa Andrea? Cosa volete che pensi? I ragazzi ci guardano. A cosa serve studiare? A cosa è servito per i suoi genitori studiare e tenere dritta la schiena? Adesso hanno due figli, quanta porzione di eroismo devono avere queste persone osservando i Belsito, i Lusi, i Penati? O anche solo osservando la sproporzione tra chi impone sacrifici a persone che dovrebbero avere ben altri cammini, perché hanno studiato, si sono sacrificate, hanno creduto nello Stato, da vite eternamente cariche di privilegi? Fosse per loro da soli, i genitori di Andrea, andrebbero al patibolo per l'onestà, ma per i loro figli? Io lo so che iniziano a barcollare per lo sconforto. Questa siamo l'Italia che guarda Presa Diretta. Mi hai insegnato a parlare e il vantaggio che ne ho avuto è che ora so maledire scriveva Shakespeare nella Tempesta? Un Direttore Regionale della Formazione della Regione Siciliana sottraeva tranquillamente milioni di euro e se li metteva in tasca. Secondo voi è in galera? No. E' stato spostato ad un altro ramo della Ragioneria dello Stato. Sta là. Sic et simpliciter. Non so se abbia procedimenti in corso, ma immagino che una buona prescrizione non si toglie a nessuno. Ladri ovunque. Troppi con nessuna pena. Dov'è la legge che mi aiuta a convincere Andrea? E' dalla mia parte o dalla parte dei ladri? Il papà di Andrea si arrampica sugli specchi, io mi arrampico sugli specchi a spiegare ad Andrea che solo studio, onestà e impegno lo salveranno e gli creeranno un avvenire. Anche se l'Italia ormai è ampiamente fatta per negarlo. E non è nemmeno solo la politica, lo so, è un costume collettivo. Che però la politica, la prima che dovrebbe opporsi, non combatte ma avalla. Chiude occhi, bocca e orecchie e se li carica sulle spalle tranquillamente. Ladri, imbrogliatori, collusi, maghi del clientelismo che

portano ventimila voti a botta. Si è sempre in tempo a dire poi: “Io non ne ero a conoscenza, condannando decisamente questi comportamenti”. Dopo però. Intanto raccolgono, muti, voti e vantaggi anche da quella gente. Qualunquismo? No, è la verità. Mi sono svegliata grillina nel 2013? Non voterei mai Grillo. Ma perché offrirgli il fianco? Io no, ma i genitori di Andrea lo voteranno. E il problema non è Grillo e nemmeno quei genitori. Il problema è quel diploma comprato che non trova condanne o pene ma premi di carriera. A che serve studiare poi, se la scuola è trascurata dalle agende politiche (se sono scritte da gente così...menomale) e quando invece ne è oggetto, lo è in modo superficiale, sbagliato, non competente e da persone che nulla conoscono o hanno studiato dei sistemi d'istruzione? Se alla scuola si destinano solo slogan e stereotipi di stile ottocentesco pronunciati per lo più da esperti conti e non di educazione di che parliamo? Che se ne stanno fregando bellamente di Andrea ma sono interessatissimi al grado di conservazione o innovazione che ho io insegnante, non però per come spiego ad Andrea perché e come deve studiare, ma nel capire come mai dico di no a centocinquanta euro al mese in meno nel mio stipendio di 1.350 euro. Ditelo voi: come mai dico no a 150 euro in meno? Perché sono conservatrice o perché sono affamata? Volete che vi risponda Andrea? A che serve studiare, Andrea? “Prof, lei ha studiato tantissimo ma è una morta di fame..” Come dargli torto se il mio stipendio non basterebbe a pagare una cena di quel Belsito lì col diploma comprato e mi devo pure vergognare di fronte al Premier di turno, e con lui di fronte al paese intero, se desidero avere cento euro in più e non in meno in modo onesto e dovuto? Non so se anche tu, cara collega, a seconda ora hai l'ora buca (non pagata ovviamente), riapri il registro per completarlo e portarti avanti col lavoro e poi, all' improvviso, lo chiudi, dopo un'ora intera a difendere quello che ormai diventa sempre più difficile difendere, e lo lanci in aria come me e ti piglia la crisi di nervi, ma te la ingoi subito. Me lo impongo. Mila vai avanti. Insisti. Insistiamo con Andrea. Capovolgiamo in Italia anche contro tutti questi stronzi, eletti o elettori, traffichini di ogni colore e latitudine, che ce l'hanno ridotta così. Adesso torniamo lucide a noi stesse. Alla terza ora c'è da spiegare Delacroix. La conoscenza, cioè la libertà che guida il popolo. Cara collega che mi leggi, alzi la mano se è successo anche a te? A che serve studiare? Ve lo hanno mai chiesto i vostri figli? I vostri alunni? Un tempo era facilissimo spiegarlo. Oggi no. E' questa la mia agenda. La mia barricata quotidiana.

ò mutos delòì òti....

... la scuola statale italiana è rimasto l'ultimo luogo in cui conta il merito, o meglio, le capacità, termine che ci piace di più. Andrea infatti è stato fermato, perché non si impegna, come Belsito ai suoi tempi, e ci sforziamo di recuperarlo, mentre la sorellina ha la sua pagella di 8 meritatissimi e ne è felice. Il momento in cui genitori, opinione pubblica, politica dovrebbero affannarsi a ripristinare il “riconoscimento del merito e del demerito” è un attimo dopo che un ragazzo prende un diploma o una laurea, non prima, visto che non facciamo altro dentro le scuole. Nel consiglio di amministrazione della Fincantieri, quel somaro di Belsito non lo ha messo la scuola statale italiana ma il sistema politico col consenso di tutti e il dissenso di pochi. Riusciremo a capovolgere l'Italia quando tutti ne converremo.